

IL LABORATORIO

Anno 14 - Numero 5

Maggio 2017

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

G7 e dintorni

Il G7 di Taormina si è appena concluso come previsto, con un nulla di fatto; né poteva essere altrimenti.

Due fra i più forti interlocutori, Trump e Macron, avevano ancora la valigia in mano, Merkel la sta cautamente preparando in attesa delle elezioni di settembre, la Gran Bretagna ha iniziato a fare gli scatoloni per andare a vivere da sola senza Unione Europea. Meglio sarebbe stato rinviarlo, ma la burocrazia ha i suoi tempi e le sue ragioni e fermare la macchina in moto non è così semplice, a meno che non arrivi la fine del mondo o del Campionato del Mondo.

Comunque la colpa è di Trump: l'Antipatico Globale giallo-acconciato popola gli incubi degli euro-*gauchisti* che solo da poco si erano disassuefatti ai tacchi alti di un suo predecessore nostrano ed ai fantasmi, neanche un po' sgradevoli, delle sue Olgettine.

La stizzita reazione di Merkel è giustificata perché la partita con gli Stati Uniti si trova su due piani non più suscettibili di conciliare strategie comuni, se non contro il terrorismo che fa male ad entrambi.

Da un lato l'America First che vuol dire meno stato, meno tasse, protezionismo economico a favore dei cittadini e muri a difesa del Paese, anche a costo di rasentare il crimine contro l'umanità; dall'altro una politica di inclusione che non fa

differenza tra cittadino e straniero, più stato, più tasse, più liberismo per qualcuno e una politica di immigrazione per tutti, subita anche a costo di trasformare l'Europa in un solo grande barcone dove la dignità va a farsi benedire (e non da Papa Francesco).

Chi ha ragione?

Lo vedremo nei prossimi mesi: se il Pil USA comincerà a crescere, la disoccupazione a calare, il dollaro apprezzarsi ed il gradimento dei cittadini ad aumentare, avrà avuto ragione l'Antipatico; se no dovremo tenerci, come male minore, il *mix* buonista, scarsa crescita e poco lavoro predicato dai nostri *leader* e sostenuto dal Pensiero Unico.

Forse Merkel è preoccupata perché ha capito tutto.

Pietro Bonello

SOMMARIO

<i>Fianum, il vino adulterato</i>	pag. 2
Legge elettorale, dove finisce il centro-sinistra?	pag. 3
Patti di (finto) acciaio	pag. 4
Populismo, invenzione della stampa	pag. 5
Vaccinazioni, <i>adelante con iudicio</i>	pag. 7
Industria 4.0 Dottrina sociale 4.0	pag. 8
Nome della Rosa tra dubbio e conoscenza	pag. 10
La diseducazione alla complessità	pag. 11
La Tunisia reagisce	pag. 12
Clima instabile	pag. 13
Papa Francesco e il mondo del lavoro	pag. 14

Il modello elettorale crauti e patate (finto-tedesco)

Fianum, il vino adulterato

di Maurizio Eufemi

Il *Fianum* non è il pregiato vino bianco avellinese, ma il nuovo sistema elettorale in discussione alla Camera.

Ha preso il posto del *Rosatellum*.

È chiamato tedesco, ma di germanico non ha nulla.

È sconcertante che sia stato nominato relatore il protagonista dell'*Italicum* bocciato dalla Corte Costituzionale e delle riforme istituzionali cancellate dal voto referendario del 4 dicembre 2016.

Si tratta di un ibrido metà maggioritario, con 303 collegi e metà proporzionale con circoscrizioni delle dimensioni di 3-4 collegi uninominali pari a 650-700 mila elettori e con seggi che variano da 2 a 4.

Non ha i pregi, ma i difetti di entrambi.

È stato modellato per portare al successo il PD.

Pochi voti e tanti seggi.

L'elettore infatti dispone di un solo voto sulla scheda uninominale che vale anche per la lista.

È questa è una grave anomalia

anche rispetto al *Mattarellum*!

Dunque non è consentito il voto disgiunto comprimendo la libertà dell'elettore consentendo di verificare il reale consenso elettorale.

Nè il voto per i voti per l'uninomiale vengono scorporati rispetto al proporzionale.

Viene fissata una soglia alta del 5 per cento nazionale e per le liste con il 20 per cento dei voti validi espressi nella regione.

Diventa un finto sistema uninominale perché non si premia il candidato, ma la lista con una forte, pesante caratterizzazione politica del voto.

Una grave stortura è avere ipotizzato la possibilità di candidature sia nei collegi uninominali che nella lista proporzionale.

Tutto il potere di selezione è posto nelle mani delle segreterie dei partiti.

Inoltre non si premia una coalizione stabile, ma la formazione sui territori di coalizioni variabili, disomogenee contraddittorie a seconda delle convenienze, con riflessi sulla governabilità.

Si possono determinare risultati diversi tra uninominale e

proporzionale con effetti sulla governabilità.

Manca una corresponsione tra voti espressi e attribuzione dei seggi, in violazione del principio di rappresentanza.

Emergono forti perplessità rispetto alla forte penalizzazione dei partiti piccoli schiacciati dai grandi partiti che sono passati dai capilista bloccati alle liste bloccate con un evidente peggioramento del quadro normativo. i piccoli partiti saranno posti di fronte al dilemma di essere vampirizzati o chiedere asilo nelle liste più forti.

Una complessiva valutazione negativa è rafforzata dalla grave deficienza nelle indicazioni di genere con sorprendente disattenzione del mondo femminista verso questa discriminazione.

È una riforma che non tiene conto delle sentenze più recenti della Corte Costituzionale in materia elettorale.

Sono necessarie profonde correzioni al testo base perché il *Fianum* è un vino adulterato e dunque imbevibile.

Modello tedesco in salsa italiana

Legge elettorale, dove finisce il centro-sinistra?

di **Giorgio Merlo**

Legge elettorale, dove finisce il centro sinistra?

E' inutile entrare nel gineprajo della futura legge elettorale. Fermiamoci alla realtà, quella esistente però e non quella virtuale che ognuno di noi sogna.

E la realtà dell'attuale fase politica italiana ci dice che nel nostro paese c'è un tripolarismo di fatto; che è pressochè impossibile riproporre un assetto maggioritario secco; che il vento *proporzionalista*, piaccia o non piaccia, sta soffiando forte soprattutto dopo il voto del 4 dicembre scorso; e che, in ultimo, c'è una voglia matta di tutte le forze politiche di contarsi nel paese prima ancora di fare coalizioni.

Queste, purtroppo, sono semplici riflessioni/verità che dovrebbero portare ad una conclusione abbastanza scontata.

Anche se, in Italia, quando si parla di legge elettorale, è sempre consigliabile attendere sino alla fine come nelle formazioni della Nazionale di calcio.

Ma la conclusione non può che essere un sistema elettorale che ricalca in larga misura il cosiddetto *modello tedesco*, seppur in salsa italiana.

Ora, senza inoltrarci nelle alchimie dei partiti, delle correnti dei vari partiti e dei proclami pubblici che, come noto, non rispondono mai alla verità delle cose, siamo d'accordo che un sistema del genere non garantisce affatto la governabilità nell'attuale fase della politica italiana.

Ma è altrettanto vero che, proprio questo sistema risponde alle attese dei vari soggetti in campo.

E cioè, tutti disponibilissimi a contarsi e tutti refrattari, al contempo, a dar vita ad alleanze e a coalizioni precostituite.

Sia nel campo del centro destra e sia nell'area del centro sinistra.

Soprattutto dopo la dolorosa scissione a sinistra.

Dopodichè è scontato che ognuno reciti la propria parte ma, uscendo dal protocollo, è questa la vera sfida politica in questione.

Su questo versante si pone la questione più delicata e più importante per il Pd e per il suo campo politico tradizionale.

E cioè, che prospettiva può avere il centro sinistra in un contesto del genere?

La domanda non è affatto peregrina perchè, come tutti sappiamo, le regole elettorali non

sono mai neutre rispetto al progetto politico che perseguono i vari partiti in campo.

E se dovesse prevalere un sistema tedesco è indubbio che anche una eventuale prospettiva di centro sinistra si situa dopo il voto e non prima del voto.

All'interno di questo dilemma si situa lo stesso dibattito - peraltro abbastanza scarno e tenue - all'interno del Pd.

Certo, quasi tutti - almeno a parole - sostengono la bontà e anche la necessità di dar vita ad un centro sinistra di governo.

Largo, plurale, composito e riformista.

Ma questo è un obiettivo realisticamente perseguibile solo se c'è un sistema elettorale che favorisce ed incentiva le alleanze e le coalizioni a priori.

Ovvero un sistema maggioritario. Ma, come tutti sanno, i sistemi elettorali risentono sempre del cosiddetto *clima politico* che si vive in quel particolare momento. E dopo la solenne bocciatura del *referendum* costituzionale dello scorso 4 dicembre e i successivi passaggi politici sono cambiati anche gli umori dei vari partiti. A cominciare dallo stesso Pd. Occorre prenderne atto, al di là dei propri desideri e dei propri sogni.

Partitocrazia senza partiti schiacciata tra grande coalizione e professionisti dell'opposizione

Patti di (finto) acciaio

di Marco Margrita

Il dado sembra essere tratto: si andrà al voto anticipato in autunno.

Con un sistema elettorale, non a caso, costruito guardando a quello tedesco.

E in quasi contemporanea con le consultazioni politiche in Germania.

L'obiettivo, nemmeno troppo celato, altro elemento alla tedesca, è quello di legittimare una Grande Coalizione tra Pd e Forza Italia (con innesti centristi).

Un governo armonico rispetto a quanto avviene sull'asse franco-tedesco.

Un po' Merkel e un po' Macron.

Se la politica, in questo nostro strano Paese, fosse una cosa seria, si potrebbe essere soddisfatti.

Unendo nell'*hurrà* la nostra piccola voce a quella non certo baritonale de *Il Foglio*, grande *supporter* di questa soluzione responsabile e anti-populista.

Essendo che *all'italiana* è

diventata espressione planetaria per dire del pressapochismo e dell'ammulina globale, consentiteci di nutrire qualche dubbio.

Il patto tra Renzi e Berlusconi, espressioni entrambi del populismo *soft* più che della responsabilità, d'acciaio pare solo, come certe posate in uso in tante case.

Le larghe coalizioni, in Italia, sono più consociative e dilatorie che capaci *dire la verità agli italiani*, come vorrebbero à la Macron Cerasa e Ferrara.

L'Europa sembra dover essere governata, in questa fase, da uno stabile patto tra popolari e socialisti (emblematico il caso tedesco) o tra uno di questi e nuovi movimenti europeisti e responsabili (Francia e Spagna).

Ma in Italia la cosa assume le sembianze di un totale *tirare a campare* della nostra *partitocrazia senza partiti*, compresi i *professionisti dell'opposizione* grillini e salviniani.

Da queste colonne, su cui

si è anche serratamente discusso su prospettive e modalità di presenza politica dei cattolici, se non si possa giocare un ruolo diverso dal riaccomodarsi in un berlusconismo di necessità (in questo caso declinato nel segno della responsabilità; tacendo per carità di patria sul brambilliano Movimento Animalista).

Toccherebbe non unirsi al coro del *al voto, al voto!*, non certo per salvare il soldato Alfano o per sperare nel ritorno in campo tecnocratico del duo Monti-Letta.

Difficile in questo tempo di patti di finto acciaio.

A meno che si verifichino finti patti d'acciaio.

Prevalgono i democristiani non gli estremisti

Populismo, invenzione della stampa

di Mauro Carmagnola

Elezioni olandesi.

Per un mese i *media* hanno parlato del pericolo populista.

Tal Geert Wilders, nato cristiano, divenuto agnostico, ennesimo caporione populista sotto il cielo d'Europa, è stato al centro delle cronache politiche per circa un mese.

Sembrava che il futuro del Vecchio Continente dipendesse da lui.

Alle elezioni ha preso il tredici per cento.

Capiamoci bene.

I sondaggi, mai attendibili, *business* esclusivo per chi li fa e per chi li commissiona - pagandoli profumatamente purchè gli esiti siano quelli auspicati dai committenti - sono paragonabili all'oroscopo ed alle previsioni meteorologiche oltre la settimana.

Però c'è un limite a tutto.

Anche agli imbroglioni.

Uno che prende il tredici per cento, metti pure che abbia subito un tracollo nel segreto dell'urna, quanto poteva valere un mese prima?

Il quindici o il diciotto per

cento.

Di un paese, importante e carino, che diede i natali a Spinoza, Brueghel ed Anna Frank, ma niente di più.

Ebbene. Per settimane ci hanno detto che l'Europa correva grandi pericoli perchè questo signore poteva vincere, sbaragliare tutto e tutti ed andare nella vicina Bruxelles a fare non si sa bene che cosa.

Nella realtà le cose sono andate ben diversamente.

Lui è rimasto al palo e, invece, i democristiani hanno preso il dodici e mezzo per cento.

L'hanno pareggiato.

Se, poi, si considera che vi sono, in Olanda, altri cristiani, tipo Partito della Famiglia, ultra-conservatori e protestanti, che hanno preso il tre e mezzo per cento, possiamo dire che i cristiani in politica hanno conseguito un bel sedici per cento.

Non male nel paese del *fumo libero*.

Peccato che nessun *media* di regime ne parli.

Resta solo lo strascico dell'Euro-scetticismo, non la constatazione che, anche in un momento difficile di un Paese *mercantile*, la voglia della coesione e della salva-

guardia dei valori importanti regga al di là di tutte le machevolezze della politica e dell'etica pubblica.

Finita l'Olanda toccava alla Francia.

Anche in questo caso per un mese i populistici l'hanno fatta da padrone.

Qui non un tipo particolare ed eccentrico alla Geert Wilders, ma una fascista figlia di un fascista di nome Marine Le Pen.

Anche in questo caso, grande spazio al populismo con l'aggravante fascista.

La Francia se la passa male.

La *grandeur* è una chimera del passato che difficilmente è compatibile con la voglia di rimboccarsi le maniche.

I francesi voglia di rimboccarsi le maniche ne hanno poca (meno di noi italiani, arruffoni, pasticciotti e furbetti, ma sempre disponibili ad inventarne una pur di salvare la baracca).

Quindi. le cose in Francia vanno male.

Peggiorate da un quinquennio di amoralità e lassismo di stampo socialista, così ben interpretato da un personaggio come Hollande.

Risultato? E' cresciuta l'estre-

Prevalgono i democristiani non gli estremisti

Populismo, invenzione della stampa

ma destra, più al secondo turno che al primo, quando Marine si è fermata al ventun per cento.

Anche in questo caso si è assistito per settimane alla descrizione dello spauracchio estremista ed anti-europeista.

Anche in questo caso i sondaggi che cosa avevano previsto?

Immagino una forbice che oscillasse tra un quinto ed un quarto dell'elettorato.

Con la certezza di non fare breccia sugli altri che non avevano già votato la candidata estremista al primo turno.

I moderati ricercano altri moderati. Si turano il naso, ma, se centristi, possono votare un esponente un poco più a sinistra od a destra (e viceversa), ma rifuggono di certo l'avventura.

Quindi, le possibilità per una come la Le Pen erano nulle.

Poteva andare al ballottaggio, come accadde già a suo padre, ma arrivata lì, non avrebbe avuto possibilità, perchè tutte le persone ragionevoli avrebbero fatto quadrato attorno al moderato superstite, ieri Chirac, oggi Macron.

Eppure per un prolungato periodo abbiamo sentito parlare soltanto del Front National e della possibilità non così remota che, con la vittoria dei fascisti in Francia, dell'unità europea rimanesse un vago e nostalgico ricordo.

Un evento di remote probabilità, enfatizzato per suscitare timori apprensione ed incertezza.

Vi è stato, invece, un fatto passato sotto silenzio dalla stampa di regime, che ripropone quanto accaduto in Olanda.

Tra i sostenitori più determinati di Macron vi sono stati i democristiani di Bayrou, divenuto Ministro della Giustizia.

Dopo anni di sudditanza al gollismo, distante dagli ideali democratico-cristiani, i successori del MRP, oggi riuniti sotto la sigla Mo.Dem., per nulla timorosi di affermare la loro ispirazione alla dottrina sociale della Chiesa ed all'umanesimo integrale di Maritain, hanno contribuito in maniera importante al successo di Macron e si sono affrancati dalla cappa di Sarkò e soci, pronti ad aprire una pagina nuova nella politica francese ed europea (a

Strasburgo-Bruxelles sono infatti autonomi rispetto al PPE troppo supino ad un corso estraneo ai suoi valori originari).

Ma anche in Italia troppo spazio viene concesso ai populistici.

Le stupidaggini che Salvini ripete sull'uscita dall'euro o sull'autodifesa dei cittadini godono di un diritto di tribuna eccessivo, superiore al peso parlamentare del suo partito ed al dieci per cento che gli viene pronosticato alle prossime elezioni.

Ma anche le *sparate* dei *grillini* godono di un'attenzione eccessiva, perdipiù viziata da un'incuria nella divulgazione della notizia davvero deprecabile e sminuente della professionalità dei giornalisti. Capita di vedere immagini che riproducono una pagina del sito o del *blog* in cui Grillo ed i pentastellati raccontano le loro facezie.

Si chiederebbe almeno che si riportasse la cronaca di un evento, di un convegno, di un incontro all'ombra di un *gazebo*.

Ma il copia-incolla di un *computer* è troppo. Viene il dubbio che il degrado filo-populista sia frutto di una precisa strategia.

Dal lassimo all'autoritarismo

Vaccinazioni: *adelante con judicio*

di Luca Reteuna

Sbarriamo subito il campo da cattive interpretazioni: le righe che state per leggere non sono il solito attacco alla medicina ufficiale, ma proprio in segno di rispetto alla scienza occorre operare dei distinguo.

Innanzitutto, parlare di vaccinazioni *tout court* è superficiale: un conto sono quelle prima consigliate e ora imposte ai bambini, tutt'altra questione l'insieme degli strumenti vaccinali nel loro complesso.

Per il primo gruppo i dubbi sono sicuramente pochi, anche se non di poco conto, perché legati al rischio di complicazioni gravi e alla copertura reale: a titolo di esempio, si può ricordare che un piccolo ogni ottocentomila, dopo aver ricevuto il vaccino Sabin per via orale, risulta colpito dalla poliomielite paralitica o che il vaccino contro il meningococco comprende solo alcuni dei ceppi batterici, che provocano la malattia e non altri che hanno già ucciso (la meningite di origine virale, che non è una passeggiata, rimane ovvia

mente fuori dalla protezione).

Un discorso tutto differente va fatto per quanto riguarda la questione in senso lato: esistono malattie, che provocano centinaia di migliaia di morti ogni anno, pochissimo o per nulla evitate dai vaccini.

Basti pensare alla malaria, per cui si è ancora in fase di sperimentazione o alla tubercolosi, ritornata insieme con la povertà, contro la quale è ancora operativo il quasi centenario BCG, sulla cui scarsa efficacia basti leggere quanto sostiene non qualche bollettino di fanatici, ma l'Istituto Superiore di Sanità.

Sulla vaccinazione anti-influenzale, sappiamo benissimo che è un terno al lotto, formulata com'è sulle famiglie di virus, per altro molto mutevoli, che gli scienziati prevedono siano le più diffuse e, in questo caso, il volume di denaro spostato dall'industria del farmaco non è trascurabile (ricordiamoci i quasi duecento milioni di euro, in vaccini inutilizzati contro la suina, nel 2010 o i tre miliardi di dollari spesi in tutto il mondo contro un'inesistente infezione aviaria).

Vaccinare un bambino è sicuramente meglio, a parte alcuni specifici casi indicati dai pediatri, ma essendo consapevoli che possono esserci dei problemi, talora anche gravi.

Ho voluto accennare alla complessità del problema, perché di questi tempi populistici, tutto viene fatto sull'onda dell'emozione: prima l'esagerazione dei rischi e la sottovalutazione di malattie terribili come il tetano, adesso un *diktat* ministeriale, che invece di istruire, convincere e insegnare a discernere, usa il manganello della sanzione pecuniaria.

A quando l'olio di ricino?

Un importante convegno del Mcl piemontese

Industria 4.0 Dottrina sociale 4.0

di Diego Mele

Una mattinata all'insegna delle nuove tecnologie e delle nuove politiche in favore dei lavoratori ha contraddistinto l'appuntamento torinese del Movimento Cristiano Lavoratori.

Industria 4.0 e Dottrina Sociale 4.0 l'altisonante titolo che campeggiava in testa alla locandina dell'evento.

A Marco Margrita, giornalista e membro della fondazione Europa Popolare, tocca l'apertura e la moderazione dell'incontro.

Le sfide vanno accolte, al fine di elaborare il proprio pensiero è lo spunto lanciato dal moderatore, che passa la parola al Presidente Regionale di MCL Piemonte Mauro Carmagnola.

“Il mondo del lavoro nei paesi occidentali resta il punto di riferimento per la politica, rimane il tema centrale del dibattito pubblico, con il compito di gestire l'economia insieme alla politica, ponendo al centro l'uomo, afferma e prosegue la globalizzazione, spesso intesa con accezione negativa, va

governata, non fermata. Il tema che noi oggi poniamo in discussione è l'Industria 4.0, un'industria che, con l'ausilio delle nuove tecnologie deve rendere il lavoro più, bello, più accessibile, meno usurante, più vicino all'uomo. Occorre studiare gli effetti di questa nuova rivoluzione industriale, monitorarla, non dimenticandosi però, che una guida fondamentale sul da farsi è già stata scritta, sempreverde.

Il riferimento è alla Dottrina sociale della Chiesa Cattolica che *dalla Rerum Novarum, passando per la Caritas in Veritate giungendo sino alla Evangelii Gaudium di Papa Francesco, fornisce una visione chiara e precisa sul lavoro e sull'economia che uccide.*

Al termine della prolusione il Presidente Carmagnola cede la parola ad Annalisa Magone presidente di Torino Nord Ovest, osservatorio sull'industria e le nuove tecnologie, che sottolinea come il cambio delle tecniche e dei metodi di lavoro si riflettano sulla società, su quanto sia stretta ed indissolubile la relazione tra il lavoro e la tecnologia e la

tecnologia e l'uomo.

Esordendo, *chi perde lavoro lo perde perché la fabbrica, l'impresa, viene esclusa dal tessuto produttivo, anche a causa della stringente crisi economica, ma non sicuramente a causa delle nuove tecnologie che, anzi, rappresentano un'occasione da cogliere.*

La politica piemontese viene tirata per la giacchetta e a rispondere è l'assessore regionale al lavoro Giuseppina De Santis, che sottolinea come le istituzioni siano vicine a quanto sta accadendo sia nel tessuto economico del Paese che in quello industriale, investito da una forte crisi e che tenta di rialzarsi proprio attraverso l'implementazione delle nuove tecnologie, qualche volta anche a scapito dei lavoratori che diventano *obsoleti* a causa della semplificazione delle procedure e all'utilizzo dei moderni software gestionali.

Ma non si rassegna, anzi, citando Prodi, invita alla calma ed alla riflessione: *Per pensare bisogna restare quieti* – dice.

SEGUE A PAG 9

IL LABORATORIO

TORINO

Appendino: un anno tra il nulla ed il peggio

E' passato un anno dall'elezione di Chiara Appendino a primo cittadino (Lei direbbe prima cittadina ed è il massimo che saprebbe esprimere in termini politici) di Torino.

In questo anno non ha combinato assolutamente nulla.

Anzi sta dimostrando tutto il cinismo inconcludente e pericoloso di cui sono (in)capaci i *grillini*.

Come hanno autorevolmente sottolineato Giuseppe Bracco su *La Voce ed Il Tempo* e Diego Novelli su *Nuova Società*, la Sindaca pentastellata non trova nulla di meglio che rimpinguare le casse del Comune tramite gli oneri urbanistici dell'ennesima speculazione edilizia che potrebbe abbattersi su Torino.

Diciamo potrebbe, perchè gli operatori edili sono scomparsi dal capoluogo piemontese e, quindi, i progetti cementificatori non è affatto detto che sortiscano i pessimi esiti sperati, più per estenuazione dei giocatori che per capacità dell'arbitro.

Ma, al di là delle vicende dell'edilizia torinese, è aberrante che, alla stregua dei peggiori protettori dei palazzinari degli anni Sessanta, si possa pensare di coprire la spesa corrente con aumenti di cubatura, consumo di suolo, nuovi centri commerciali, desertificazione degli esercizi nelle strade torinesi.

Non è poi da bocconiana pensare di finanziare con gli utili - distorti - di oggi quello che domani richiederà ancor di più in termini di servizi e di

compensazioni sociali.

Questo è l'Eldorado *grillino*: una prospettiva degna di Ciancimino.

Senza risorse non si possono mantenere le promesse elettorali, soprattutto nei confronti delle periferie dimenticate.

E così, giustamente, il sindacato chiede il conto con un'iniziativa degna dei tempi migliori.

Il *grillismo*, che resta una costola della peggiore sinistra, quella autoritaria ed assistenzialista al tempo stesso, che ha beneficiato dei voti dei dimenticati - i quali, si badi bene, non hanno mai fatto molto per farsi ricordare e benvolere - ora deve dare risposte.

E' evidente che le periferie si salvano portando molto lavoro ed un po' di benessere (magari di risulta).

Per ottenere questo occorre proseguire e rafforzare il processo di modernizzazione della città, sotto il profilo infrastrutturale e culturale.

Torino è già in ritardo rispetto al principale *competitor*: Milano, ma può ritagliarsi significativi spazi.

Deve, però, esserci una progettualità robusta.

Pensare di fare cassa con un po' di speculazione o limitarsi a vedere il tempo che scorre non rappresentano una soluzione.

Anzi, nella esasperata competizione tra le aree forti ogni giorno perso è un colpo pesante che si arca al futuro del lavoro e dei giovani.

Un anno completamente perso rappresenta una colpa imperdonabile.

Maurizio Porto

Intervista ad Alessio Ferraris, confermato Segretario Cisl Piemonte

Un sindacato che guarda al futuro

L'8 e 9 maggio si è tenuto il Congresso regionale della CISL Piemonte, che ha riconfermato alla guida del sindacato confederale Alessio Ferraris.

Al neo-eletto Segretario Regionale, Il Laboratorio pone cinque quesiti.

La sua storia alla guida della CISL piemontese coincide in parte con una crisi decennale, lunga e profonda. Un rapido resoconto di questo difficile periodo e, se sono prevedibili, è possibile intravedere delle prospettive migliori per il mondo delle imprese e del lavoro nella nostra regione, oggi che il peggio sembra passato?

Il Piemonte ha ereditato una situazione drammatica dal punto di vista finanziario. Il taglio del Governo ai trasferimenti ha aggravato i bilanci delle Regioni, ma per noi il vero problema era preesistente. Le precedenti amministrazioni, a partire dal 2000, avevano creato infatti un debito, che a fine 2015 superava i 10 miliardi di euro, 2 dei quali imputabili alla pesante situazione debitoria nei confronti delle ASL.

Il 22% dei piemontesi vive in famiglie che possono contare su un reddito inferiore ai 1.200 euro e il fenomeno della povertà relativa e assoluta riguarda il 17% della popolazione. Di quel 17% di cittadini piemontesi, l'80% ha problemi occupazionali e il 47% abitativi.

Ora gli effetti più drammatici della crisi forse sono superati, come evidenziano i primi segnali di ripresa e devono essere assolutamente incoraggiati

dalla nuova programmazione dei Fondi europei 2014-2020. Le risorse approvate dalla Commissione Europea per i tre Fondi principali Fesr, Fse e Fears, ammontano complessivamente a poco più di 3 miliardi di euro, di poco inferiori alla precedente programmazione. Non sono sufficienti, viste le esigenze, ma sono significativi, e comunque sono le uniche risorse aggiuntive su cui il nostro Piemonte potrà contare nei prossimi anni.

Il sindacato ha un ruolo di rappresentanza e di trattativa con l'istituzione regionale. Come si sta sviluppando il confronto sui due temi forse più importanti per i cittadini e per i lavoratori, quello della sanità e quello della formazione professionale?

In questi anni la situazione finanziaria della Regione ci ha costretto ad agire in uno scenario complicato, ma non ci ha impedito di sottoscrivere accordi e di gestire situazioni critiche. A fine 2016 la Regione è uscita dal piano di rientro recuperando un po' di capacità di spesa, ne è scaturito così il protocollo siglato il 13 gennaio 2017 tra Regione e Organizzazioni Sindacali che dà l'avvio, con le Case della Salute, ad un modello di assistenza primaria sostenuto da un impegno finanziario di 10 milioni per quest'anno e almeno altrettanti per il 2018.

La formazione professionale giocherà invece un ruolo fondamentale per la riqualificazione dei lavoratori e nel rafforzare l'occupabilità di chi si affaccia al mondo del lavoro. In Piemonte esistono circa 400 Enti accre-

ditati, molti dei quali affollano le stesse aree di offerta formativa o si sovrappongono da un punto di vista di allocazione geografica. Noi pensiamo che sia utile rivisitare la legge regionale sull'accreditamento, al fine di riordinare il sistema, stabilendo criteri nuovi, quali i parametri qualitativi, misurati in base ai risultati occupazionali, in coerenza con il percorso formativo intrapreso, favorendo la nascita di ulteriori e necessarie specializzazioni. Una formazione maggiormente collegata al mondo del lavoro darebbe una risposta positiva alla domanda che i giovani si pongono: studiare serve per trovare un impiego?

Un quarto delle imprese piemontesi è proiettata verso l'evoluzione tecnologica, la metà mantiene un profilo tradizionale, il restante quarto è rimasto indietro. Come coglie la CISL la sfida dell'industria 4.0 e, in generale, come riesce a rappresentare e tutelare i lavoratori nell'ambito delle nuove relazioni imposte dall'evoluzione tecnologica?

Per il sindacato, per la CISL, la rivoluzione digitale può essere una occasione per aggiornare l'approccio alle tutele individuali e collettive e aprire spazi per rivendicare un ruolo partecipativo e protagonista dei lavoratori e delle rappresentanze sindacali. Diversamente i lavoratori dovranno subire la portata dei cambiamenti che ci sarà nell'organizzazione del lavoro. Sarà difficile, lo so, ma dovremo provare a gestirli.

La partecipazione deve diventare quindi la nuova frontiera di rivendicazione nelle relazioni

Intervista ad Alessio Ferraris, confermato Segretario Cisl Piemonte

Un sindacato che guarda al futuro

con le controparti, ed è per questa ragione che ritengo innovativo e utile il protocollo unitario sul nuovo modello contrattuale, che, nel confermare la centralità del CCNL, rilancia la contrattazione di prossimità e afferma il valore della formazione continua e della partecipazione.

La tecnologia renderà mobile il fattore spazio, ovvero dove la prestazione viene effettuata e allora dovremo lavorare sull'altra condizione che rende subordinato il lavoro, cioè il tempo. La contrattazione di prossimità dovrà provare a riappropriarsi di questo tema. Un altro fattore determinante diventa la competenza dei lavoratori. Istruzione, formazione e aggiornamento faranno la differenza, tra lavoratore e lavoratore o tra imprese, sia per le nuove maestranze sia per coloro che, causa la trasformazione del processo, vedranno il loro ruolo messo in pericolo. Le competenze, la loro costruzione e il loro utilizzo possono diventare una potente leva di politiche industriali da contrattare.

Partiti, chiese ed organizzazioni in genere sono al centro di un polemico rifiuto e riflusso da parte di iscritti, elettori e cittadini. Che cosa sta facendo la sua confederazione, soprattutto in Piemonte, per superare l'appannamento burocratico e tornare, in qualche modo, ad essere maggiormente vicino ai suoi rappresentati?

Credo che la politica sia il contributo più nobile che si possa dare al Paese, ma da tempo parole e opere divergono e mancano di visione strategica. L'azione neo liberista e neo ca-

pitalista ha dilagato in maniera più o meno palese, assecondata da Governi di segno diverso che, per sottrarsi al confronto, hanno imboccato la scorciatoia dell'autoreferenzialità in nome di un concetto inquietante di democrazia. Ciò è avvenuto nei partiti e nel Parlamento indebolendo non solo il sindacato ma un modello di democrazia.

Io penso quindi che l'azione confederale della CISL serva anche a delineare un modello di società alternativo a quello odierno e più in generale a risvegliare la consapevolezza della forza collettiva che il mondo del lavoro può esprimere massa critica e cosciente a cui sarebbe difficile per certa politica, nascondere le proprie debolezze e responsabilità. Quattro anni fa la Cisl ha varato la sua riorganizzazione interna, puntando sul decentramento e su un allargamento della rappresentanza a tutto il mondo del lavoro: atipico e autonomo, ambiti che richiedono risposte, perché altrettanto bisognosi di tutela. Il territorio e le zone diventano per noi un ulteriore baricentro di contatto con il lavoratore, un posto che include le comunità, spesso prive di luoghi di partecipazione.

Giovani e sindacato. Appare un rapporto difficile, un po' per la parcellizzazione dei rapporti sociali ed un po' perché sembra che le tutele siano sbilanciate a favore di chi già le ha. Una tendenza pericolosa. La CISL ha un'idea per rilanciare il dialogo con le nuove generazioni?

Penso non sia facile, per le giovani generazioni, vivere le

contraddizioni del nostro tempo senza il filtro dell'esperienza e la capacità di mediazione di noi adulti. Questa è una società che illude con sogni falsi o stereotipati che poi impattano con una realtà ben diversa. Politici e vertici istituzionali, responsabili delle scelte e delle conseguenze delle scelte, denunciano problemi su evasione, elusione, corruzione, infiltrazioni delle mafie, sulle difficoltà ormai drammatiche della giustizia, del welfare e dell'occupazione, ma sono loro che hanno ruolo e potere per porvi rimedio. Talvolta interpretiamo come indifferenza l'atteggiamento dei nostri ragazzi, non è mancanza di ideali, ma è difficile sognare quando si ha paura del futuro. E non è nemmeno facile ammetterlo, è più semplice rifugiarsi nei mondi virtuali o in quelli patinati della pubblicità. È la speranza che manca loro, quella che noi avevamo, perché siamo stati parte attiva di quel processo di evoluzione che si è da tempo interrotto, ma siamo ancora il sindacato dall'anima progressista che ha contribuito a produrre quella emancipazione, quei pilastri sociali che ancora oggi reggono.

La Cisl è portatrice di una cultura positiva, che parla di inclusione, di solidarietà e di diritti. Noi non ha mai avuto paura di dire la verità e di difendere le proprie idee, a testa alta, perché siamo autonomi e liberi.

Per i milioni di persone che si identificano nei nostri valori rappresentiamo una speranza, così come i nostri soci sono per noi la forza che ci sostiene e il motivo del nostro impegno.

Il Festival della Colline torinesi

La ricchezza ed il gusto della cultura

di **Floriana Pace**

Il Goethe Institut: a cosa fa pensare? Un posto dove si studia tedesco, ma non solo. Un posto dove si parla anche di teatro, una location dove ha avuto luogo il 19 Aprile 2017 la presentazione della ventiduesima edizione del Festival delle Colline Torinesi. Una rassegna di ventisette spettacoli teatrali in scena in diciannove giorni dal quattro al ventidue Giugno al Teatro Astra, al Teatro Gobetti, alla Casa Teatro Ragazzi di Torino, alla Lavanderia a vapore di Collegno ed in altri teatri.

Il tema principale, come spiega Sergio Ariotti, direttore artistico del Festival, riguarda il ruolo delle donne nella società, la loro lotta per la libertà e la loro emancipazione. Tanti nomi di donne intraprendenti e coraggiose come Marisa Merz, l'unica artista donna dell'arte povera, Chiara Guidi che racconta la storia di Nelly Sachs, scrittrice fuggita dal nazismo, profuga come tanti migranti contemporanei, la drammaturga tedesca Sasha Marianna Salzmann, Milena Costanzo che racconta la vita della poetessa Emily Dickinson e l'attrice Elena Bucci che interpreta la parte di Bronislawa Ways, poetessa rom, rifiutata dal suo popolo. Tante sono le autrici, le registe, le attrici ed i personaggi femminili, ma soprattutto tante storie profonde e toccanti come quella di una prostituta gallese, quella di una strega ammaliatrice, quella di una Sirenetta, una Biancaneve, una Cenerentola, la casalinga serba di Ksenija Martinovic, la Elephant Woman di Andrea Gattinoni e Silvia Lorenzo, l'adolescente vittima della misoginia di Kronoteatro, il mutante di Euripides Laskaris.

Dopo questa interessante introduzione Sergio Ariotti vuole far ascoltare la sigla del Festival agli spettatori in sala, ma l'audio non parte. Il direttore del Festival allora con brillante ironia comunica al pubblico che oltre le tante forme di teatro non può mancare anche all'appello "la ribellione del sonoro", suscitando la risata degli spettatori. In seguito mostra al pubblico tutti i nomi scritti di collaboratori importanti, dicendo di poterli tranquillamente saltare ed andare avanti perché probabilmente tutti gli spettatori in sala non riuscirebbero a leggerli tutti. Poi, tornando serio, elenca tutti i generi teatrali che saranno rappresentati, come il video-collage dadaista della compagnia tedesca She She Pop, la compagnia teatrale Marcido Marcjoris e Famosa Mimosa, la forma monologo rivisitata della gio-

vane Guendalina Tongo, l'opera rap di Marta Della Via e soci rapper, l'anomala conferenza spettacolo con pixel video di Rabith Mroue, il concerto multiculturale di Saba Anglana.

Tanti gli interpreti come Elena Bucci, Milena Costanzo, Chiara Guidi, Marisa Merz e Paolo Rota.

In questa importante rassegna teatrale, grande è la varietà di temi trattati come i sogni della poetessa Emily Dickinson e la sua esperienza mistica, i viaggi della speranza dei ragazzi somali, la deportazione dall'Etiopia a Mogadiscio, l'espulsione dalla Somalia, Nelly Sachs e le persecuzioni razziali, la ribellione e la rivoluzione, la misoginia, la difficoltà della nuova generazione alle prese con i genitori biologici e di fatto, memoria e ricerca di un'identità, la lotta politica nel nazismo, l'infanzia, l'adolescenza e l'età adulta nella Serbia di Slobodan Milosevic, altri temi come disintossicarsi dall'eroina, la sessualità, una vita decaduta di una donna. Quindi temi politici e sociali che rispecchiano l'attualità. Temi anche storici come il colonialismo italiano, temi riguardanti i profughi, i migranti, la guerra civile siriana documentata attraverso i materiali visivi dei telefonini, la vicenda di un primo martire libanese e la storia di un popolo zingaro. Tutti aspetti della vita che fanno riflettere sulle notizie di cronaca ascoltate al telegiornale e fanno apprezzare ciò che abbiamo come la famiglia ed il paese in cui viviamo.

Numerose sono le collaborazioni tra il Festival delle Colline Torinesi e la Compagnia di San Paolo, la Fondazione CRT, il Teatro Stabile di Torino, il cui direttore è Lamberto Vans ed il direttore del corso attori del teatro per i giovani Valter Malosti ed il Teatro Nazionale, la fondazione regionale più recente e non per questo meno importante Piemonte dal Vivo, la Casa del Teatro Ragazzi, la scuola Holden, l'Associazione Pratici Vaporosi, due stagiste del DAMS, l'Accademia Albertina, tra cui dieci allievi e allieve, con l'assessore alla cultura Fiorenzo Alfieri, con il Goethe Institut di Torino in Italia e collaborazioni internazionali con la città di Berlino.

Durante la Conferenza Stampa un secondo intervento interessante ed importante è quello dell'Assessore alla cultura, Antonella Parigi, che lascia la sua testimonianza dicendo che "la cultura fa la cultura e noi siamo chiamati a fare cultura e a fare arte."

Un viaggio in tante storie diverse, una visione del mondo, che ci apre la

mente e ci fa prendere più consapevolezza del passato e del presente in cui viviamo. Storie che ci fanno scoprire aspetti della vita che non conosciamo magari nel dettaglio e ci fanno emozionare e sperare in un futuro migliore.

Durante la Conferenza emergono anche tante opportunità per far crescere il talento torinese, come il Programma Hangar Creativity, la borsa progetto per supportare giovani artisti che intendono realizzare i loro sogni, diventando importanti. Tutto questo è un incentivo per mettersi alla prova.

Molto importante è anche la collaborazione del DAMS, che permette ai giovani studenti di scrivere recensioni che possono essere pubblicate sul blog di teatro.

Il direttore del Festival, Sergio Ariotti, inoltre afferma che "abbiamo un'ottima qualità della vita a Torino perché tutto funziona grazie all'arte."

Il Festival delle colline torinesi è un collage di spettacoli che rappresentano un bagaglio culturale ricco e prezioso. Una rassegna piena di ingredienti di qualità da assaporare come il teatro, la musica, il trasformismo, il video collage, lo spettacolo con il pixel video, documentari di vita vissuta, comprendenti molti aspetti psicologici e storici, opere rap ed un concerto multiculturale.

Ventisette compagnie italiane ed internazionali, tra cui le affermate e le emergenti che presentano i loro lavori, alcuni dei quali in prima assoluta, in prima nazionale o regionale.

L'intervento conclusivo durante la conferenza è quello di Valter Malosti che presenta il suo spettacolo del Festival: Ifigenia in Cardiff che racconta di una maternità. Senza raccontare altro, il regista lascia il pubblico in uno stato di suspense.

Durante la conferenza viene messo in risalto il fatto che questa importante rassegna teatrale rappresenta uno sguardo sul mondo da condividere con il pubblico che ha la percezione di affacciarsi da una finestra sul mondo, da cui respirare tante emozioni e sentimenti contrastanti trasmessi da storie di vita che rispecchiano molti aspetti reali del nostro passato e della nostra vita attuale.

I biglietti degli spettacoli posso essere acquistati online a prezzi scontati. I punti vendita dal 20 Aprile sono il Teatro Astra, Rivendita vivaticket, infopiemonte- Torinocultura, vendite serali (online: www.vivaticket.it)

Non aspettate troppo e accorrete numerosi.

Identifichiamo la cultura con la nostra cultura

Industria 4.0

Dottrina sociale 4.0

Forse Prodi quieto lo era anche troppo, ma l'invito ad solatare lo sviluppo di questi nuovi processi industriali è accolto da tutto il tavolo dei relatori e anche da buona parte della nutrita platea convenuta all'Hotel Diplomatic, nel pieno centro del capoluogo sabauda.

Il responsabile della formazione della Comau, Ezio Fregnan, una delle aziende leader nel settore della robotica industriale, è in linea con quanto detto con l'assessore.

Aggiungendo, quale elemento di riflessione, cosa accadde negli anni '80 con l'avvento dei primi computer e del terrorismo psicologico che ne derivò.

Con il progressivo avvento dell'automazione dei processi attraverso meccanismi centrali gestiti non più da uomini, bensì da software di ultima generazione, sta accadendo la medesima cosa.

La politica aziendale di Comau risulta essere vincente proprio nella sua componente formativa, che in collaborazione con la regione e con il ministero, ha sviluppato un ampio progetto di formazione per i giovani, dalle scuole superiori alle università, con l'istituzione

di un apposito corso di robotica, al fine di creare nuove competenze e, quindi, nuovi posti di lavoro tra le nuove mansioni digitali.

Il cambio sarà in positivo ribadisce, l'uomo passerà dalle posizioni lavorative più usuranti a quelle più performanti, garantendo una migliore qualità della vita.

Antonio Sansone, dà voce al sindacato, segretario generale della FIM-CISL Piemonte, che evidenzia come sebbene la crisi economica possa considerarsi terminata, i suoi effetti non si sono ancora conclusi.

In Italia i posti di lavoro si sono persi non a causa dell'implementazione della cosiddetta industria 4.0 ma a causa delle trasformazioni economiche del Paese che non si è ancora ripreso del tutto.

Il sindacato e la sua classe dirigente oggi deve indicare la giusta direzione e stare al passo con i cambiamenti, deve tornare ad essere il mediatore delle istanze dei lavoratori, confrontandosi e non contrastando la dirigenza aziendale.

Un sindacato 4.0 potremmo dire – conclude.

L'ultimo intervento spetta a Da-

niele Ciravegna, docente di economia, che, snocciolando la Dottrina Sociale della Chiesa, punto il dito contro una società individualista che rifugge l'etica e contro un'economia troppo attenta alle esigenze dei mercati e alle persone.

Il lavoro deve tornare ad essere al servizio dell'uomo, come bene sottolinea Papa Francesco, termina.

A tirare le fila è Giovanni Gut, componente della presidenza nazionale del Movimento Cristiano Lavoratori, che parla di ritorno al futuro, e di come non vi sia altra strada, di porre l'uomo al centro, ripartendo proprio dalla persona.

Cambiano le circostanze in cui attuare principi – afferma – ma senza costringerci a tornare a forme di lavoro non libero, non fondando la propria vita sul lavoro ma sul denaro, attraverso forme non meglio imprecisate di redditi di cittadinanza.

L'economia oggi è più attenta alle persone in quanto consumatrici che non lavoratrici, guardando solamente al loro denaro e non al loro benessere.

Al Carignano di Torino la versione teatrale dell'opera di Eco

Nome della Rosa tra dubbio e conoscenza

di **Floriana Pace**

Domenica 21 Maggio 2017 va in scena al Teatro Carignano l'anteprima della rappresentazione teatrale del Nome della Rosa, tratto dal romanzo di Umberto Eco e dal film di Annaud del 1986. La versione teatrale è di Stefano Massini e la regia e l'adattamento è di Leo Muscato.

Il nome della rosa sarà in scena dal 23 Maggio fino all'11 Giugno 2017 al Teatro Carignano.

Lo spettacolo inizia con una colonna sonora inquietante che ricorda il film. È composta da suoni e melodie semplici.

La rappresentazione è talmente originale che mette in condizione lo spettatore di dimenticare tutto ciò che sa del romanzo e del film.

Fin dall'inizio dello spettacolo c'è un flashback teatrale, con una contrapposizione tra presente e passato.

Il personaggio onnipotente in scena è il vecchio Adso, l'io-narrante che racconta il suo passato al pubblico, ricordando quando era un giovane novizio con il suo maestro e guida Guglielmo Da Baskerville.

La scenografia è spettacolare, c'è una grande innovazione legata alla tecnologia rispetto alla ricostruzione spaziale. Gli arredi, gli oggetti e le tante grandi proiezioni in 3D non sono su schermi ma sugli elementi ambientali: dalle immagini religiose di Cristo alla nebbia, dalle vetrate della Chiesa ai libri della biblioteca, dalla scrittura dei monaci amanuensi ai teschi nell'ossario per evocare luoghi diversi o come l'incendio nella biblioteca nella parte conclusiva. Come spiega il regista Leo Muscato nell'intervista condotta dal Professore di Letteratura Italiana Enrico Mattioda, della facoltà del DAMS dell'università di Torino, all'incontro di Retrosena al Teatro Gobetti, mercoledì 24 Maggio 2017: *noi raccontiamo delle storie e quindi sono importanti le suggestioni*. Infatti le grandi proiezioni in 3D provocano nello spettatore una sensazione di *suggestione* e lo fanno immergere completamente all'interno dello spettacolo. Il regista definisce l'abbazia come una *scatola magica* che si trasforma, diventando una chiesa, un ossario, una biblioteca, una cappella, una cella, una cucina ed una mensa.

Sono presenti spazi interni ed esterni che ricordano il film di Annaud.

C'è una grande ricchezza della scenografia nell'allestimento delle scene a più livelli come ad esempio nella biblioteca le scale che vanno su a più piani.

La scena è firmata da Margherita Palli. I costumi sono molto realistici come il

saio, veste povera dei francescani della costumista Silvia Aymonino.

Un cast prevalentemente maschile, non solo di attori ma anche di registi e drammaturghi importanti come Marco Gobetti, Alfonso Postiglione, Giulio Baraldi, Luigi Diberti, Renato Carpentieri. Unica attrice femminile, Arianna Primavera, giovane ragazza diplomata al Teatro Stabile di Torino. Come spiega Leo Muscato durante l'incontro di Retrosena, ricordando la frase che dice Guglielmo ad Adso di *guardarsi da coloro che si dicono disposti a morire per la verità e che poi fanno morire molte persone con loro e spesso prima di loro* si può concludere che questo giallo sia molto attuale. Infatti questa frase riportata ai giorni nostri fa pensare al terrorismo, come l'attentato recente di Manchester.

Tra i momenti più emozionanti c'è lo scontro dialettico tra il vecchio Jorge, campione di oscurantismo e Guglielmo, un illuminista antelitteram, letterato come Umberto Eco.

Da una parte la conoscenza senza dubbi, dall'altra parte il dubitare che significa porsi domande e quindi conoscere.

La giovane ragazza interpretata da Arianna Fonsati è dotata di ottime qualità vocali, ha un corpo seducente ed una voce incantatrice, mentre il giovane Adso, interpretato da Giovanni Anzaldo che durante l'incontro di Retrosena spiega che all'interno di questo giallo *ha uno sguardo "incantato" di fronte ad un mondo di spettri dove deve ascoltare*.

Il giallo è intricato e descrittivo come il romanzo. È storico e contiene la lotta di potere tra Chiesa ed Impero, il tema della fede e della ragione, il mistero, le oscure presenze sullo sfondo, l'interpretazione dei segni, la lotta tra il Bene ed il Male, la follia, le streghe, la condanna al rogo, la povertà da una parte e la ricchezza dall'altra. Tutti temi del Medioevo.

Si tratta di un giallo action comico dove si combinano insieme il genere giallo, d'azione e comico. Il personaggio di Guglielmo Da Baskerville, ex inquisitore e qui con il ruolo di *investigatore*, è caratterizzato dalla sua ironia, mentre il personaggio di Adso si distingue per la sua serietà.

L'originalità di questo giallo, spiega durante l'incontro di Retrosena Luca Lazzareschi, che interpreta il ruolo di Guglielmo, sta proprio nel fatto che l'attore debba sapersi misurare con il testo, per ricavare un succo originale da proporre al pubblico.

Il tema principale è la ricerca della verità in seguito a morti misteriose e viene

vista come conquista dell'intelletto.

La rappresentazione dei morti in scena, i costumi, gli strumenti di tortura del tempo e le scene sono molto realistici come nella scena di seduzione e d'amore in cui è presente l'approccio della ragazza con il giovane Adso.

Una delle scene più avvincenti è quella finale in cui Guglielmo ed il giovane Adso entrano all'interno della biblioteca-labirinto. La loro immagine riflessa nello specchio viene proiettata in modo ingrandito provocando nello spettatore una reazione di grande stupore e meraviglia.

Nello spettacolo si nota un'attenzione meticolosa per ogni dettaglio riferito ad ogni oggetto di scena ed ad ogni micromovimento di ogni singolo attore sia in primo piano che sullo sfondo.

L'intero spettacolo racconta una storia intricata ma allo stesso tempo leggera.

Il risultato è un giallo action che si dimostra come nel romanzo e nel film entusiasmante e coinvolgente.

Autore: Umberto Eco

Versione teatrale di Stefano Massini

Regia e adattamento: Leo Muscato

Interpreti: Eugenio Allegri, Renato Carpentieri, Luigi Diberti, Daniele Marmi, Luca Lazzareschi, Giulio Baraldi, Marco Zannoni, Alfonso Postiglione, Arianna Primavera, Marco Gobetti, Mauro Parrinello, Franco Ravera, Giovanni Anzaldo

Scenografia: Margherita Palli

Costumi: Silvia Aymonino

Luci: Alessandro Verazzi

Musiche: Daniele D'Angelo

Video: Fabio Massimo Iaquone, Luca Attilii

Foto di scena: Alfredo Tabocchini

Assistente regia: Alessandra De Angelis

Assistente scene: Francesca Greco

Assistente costumi: Virginia Gentili

Assistente volontaria scene: Katarina Stancic

Teatro Stabile di Torino- Teatro Nazionale

Teatro Stabile di Genova

Teatro Stabile del Veneto- Teatro Nazionale

Con il sostegno di FIDEURAM- Intesa Sanpaolo Private Banking

La cultura è soltanto la nostra cultura

La diseducazione alla complessità

di Luca Vincenzo Calcagno

Senza adottare moralisticamente la retorica dei muri, non si può che prendere atto che l'ultimo periodo ha assunto le forme di un tempo caratterizzato da quest'ultimi: un tempo dell'incomunicabilità aprioristica.

Un passo degli Scritti corsari di Pier Paolo Pasolini descrive bene la chiusura a priori e ideologica che sembra animare ogni confronto: dalla politica allo sport nazionale.

Noi intellettuali tendiamo sempre a identificare la "cultura" con la nostra cultura: quindi la morale con la nostra morale e l'ideologia con la nostra ideologia.

Questo significa: 1) che non usiamo la parola "cultura" nel senso scientifico, 2) che esprimiamo, con questo, un certo insopprimibile razzismo verso coloro che vivono, appunto, un'altra cultura.

Colpisce particolarmente la parola *razzismo*, perché denuncia con plastica espressività anche la bassezza, tanto

di pensiero quanto di linguaggio, che si rischia (e talvolta accade di) assumere quanto ci si rivolge, o anche soltanto, si pensa all'altra parte.

Su di essa non viene elaborato un giudizio, bensì si assume un pregiudizio: non vi è dinamicità, bensì una sterile staticità.

Spesso su queste colonne è stata evocata una parola chiave di oggi: *user friendly*, ovvero semplice, immediato, in altri termini una diseducazione alla complessità. Quindi l'identità matematica che si genera, come ben scrive Pasolini, tra la *morale* e la *nostra morale*, tra l'*ideologia* e la *nostra ideologia* non è, forse, la perfetta descrizione dell'appiattimento del giudizio che si riscontra tanto nei dibattiti televisivi, quanto nella politica, specie locale, e sui *social network*?

Che fare, dunque?

Purtroppo il temperamento personale non lascia margini alla speranza e quanto chi scrive può, appunto, fare è augurarsi che sopraggiun-

ga il bisogno, come quello dell'aria per il soffocante, di complessità.

Che si generi un movimento, uguale e contrario, che porti a un'educazione alla complessità, all'elaborazione di giudizio e, infine quanto finalmente, alla comunicazione oltre i muri.

Con iniziative turistiche e culturali

La Tunisia reagisce

di Donato Ladik

Da qualche anno siamo portati a parlare di Tunisia sempre per fatti collegati all'emigrazione selvaggia o ancor peggio per avvenimenti collegati al terrorismo.

Il paese, seppur con enormi difficoltà, sta reagendo a questa etichetta di nazione pericolosa e mette in essere una serie di iniziative promozionali per dimostrare che la vita procede e che la natura delle proprie caratteristiche è ben altra.

Si susseguono così iniziative tra il turistico ed il culturale che tendono a richiamare schiere di turisti che sino alla fine del 2010 affollavano le più rinomate stazioni balneari del paese.

Il tesoro dei siti archeologici (ca. 1800), la bellezza delle proprie spiagge e l'offerta complessiva della macchina turistica sembra abbia ripreso a funzionare.

Anche le crociere verso Tunisi sono riprese con frequenze più costanti e questo ridà speranza a tutti coloro che direttamente e indirettamente si occupano di accoglienza.

Ad Hammamet, per esempio, da sempre culla di un ricco flusso

turistico, si rivedono gruppi di stranieri interessati a scoprire le mille caratteristiche della città.

A tutto ciò si affianca la macchina di eventi culturali presso il *Centre International de Culture Dar Sebastian* che in epoche più lontane ha richiamato artisti internazionali nel campo delle Arti figurative, musicali e del balletto.

In questo scorcio di inizio d'estate si moltiplicano le offerte di eventi culturali di richiamo e tra questi è ritenuto molto importante il ciclo di *Giornate mediterranee di arti visive ad Hammamet*, rassegna interattiva che riunisce artisti dal bacino mediterraneo con presenze di italiani, francesi, libanesi, tunisini, algerini ed altri ancora.

Il progetto di questa manifestazione intende far interagire i cittadini del grande pubblico con gli operatori di settore, un incontro en plen air in un grande atelier a cielo aperto sotto il titolo *Qui sommes nous!*

Il tentativo è quello di riunire in un lembo di paesaggio circoscritto operatori d'arte dalle diverse esperienze che con tecniche, radici sociali ed atmosfere tra le più differenti diano un senso comune al linguaggio artistico che la natura lussureggiante stimola e propone.

In questa rassegna che vede artisti di fama internazionale spiccano i nomi anche di due italiani, Enzo Marino e Girolamo Palmizi.

Quest'ultimo è l'autore di un'importante opera scultorea di quattro metri in altezza che rappresenta un'avamposto naturale sulla spiaggia tra Mazara e Marsala dal titolo *Mare nostrum* posta a monito di fratellanza di fronte alle coste tunisine su cui, prossimamente, verrà installata una gemella con la traduzione del titolo in arabo.

Le giornate si concluderanno con l'esposizione finale delle opere prodotte in questi giorni ed il dibattito tra pubblico ed artisti si snocciolerà ogni sera in vari incontri nei *resort* più importanti della località balneare.

Un cammino lento e faticoso, ma pieno di ottimismo e speranza, per una sfida che la Tunisia deve percorrere per riprendersi il giusto spazio nel panorama turistico quantomeno mediterraneo

Dopo il ritiro degli USA dagli accordi di Parigi

Clima instabile

di Marco Casazza

Clima instabile, dopo la decisione del Presidente degli Stati Uniti d'America, Donald Trump, di ritirarsi dagli accordi sul clima di Parigi.

La notizia, ripresa da tutti gli organi di informazione mondiali, ha attirato l'attenzione di tanta gente, che ha assunto posizioni differenti.

Quanti, però, hanno esplorato il contenuto degli accordi e la loro reale natura?

Gli accordi di Parigi partono da una premessa.

L'uomo ha trasformato l'ambiente, tanto da essere il principale agente di trasformazione (positiva o negativa che sia) del nostro pianeta.

Questo è un dato di fatto provato scientificamente.

Il problema va al di là del clima, per il quale, al di là di ciò che si sa (sicuramente l'uomo esercita una influenza sulle condizioni ambientali e, perciò, anche sul clima), permangono le incertezze rispetto ad una affidabile quantificazione del fenomeno (fosse facile... purtroppo è difficile sia misurare sia fare modelli di questo tipo e tantissimi scienziati ci stanno lavorando da decenni, migliorando i risultati, passo dopo passo, e mettendoli alla prova).

Si tratta, piuttosto, dell'impatto

complessivo sulle risorse e sulle condizioni, che garantiscono la nostra sopravvivenza.

Perché? Se possiamo coltivare in serra, andare al supermercato e così via, perché tanta preoccupazione?

Perché alterare i cicli (di natura fisica e chimica), che naturalmente esistono, porta ad un cambiamento rispetto alla disponibilità di risorse, che tengono in piedi il sistema, che sostiene la vita. Se l'aria, che respiriamo fa schifo, ci avveleniamo.

Se il suolo risulta alterato, non posso bonificare tutto. Idem per l'acqua, poiché in gran parte non accessibile o utilizzabile per consumo umano.

Dunque, su cosa puntano questi trattati? Su un cambiamento dello stile di produzione industriale (inquinare di meno e utilizzare meglio le risorse), su un cambiamento (tecnologico) rispetto all'utilizzo dell'energia e su una premialità di tipo economico-finanziario a supporto di queste scelte (poiché gli *asset* finanziari – è stato dimostrato – sono sensibili alle condizioni ambientali, che supportano la produttività).

La scelta di Trump è da leggere in questo modo. Non voglio cambiare, perché lo ritengo punitivo, il modo di estrarre energia e produrre, perché, non contando sulla sensibilità dei mercati alle condizioni ambientali (cosa che lui non sa), ritengo che molti rischino di cadere in miseria. Del resto, per

cambiare bisognerebbe investire e, soprattutto cambiare l'approccio di stile di vita (e questo fa paura). E, poi, quale vantaggio economico ho?

Ecco la sfida del futuro. Tornare a congiungere beneficio economico-finanziario e scelte meno impattanti. Due benefici. Il primo: migliore qualità della vita (del resto, chi vivrebbe in mezzo ad una discarica... e la discarica è figlia di un cattivo modo di gestire la produzione industriale, dove dall'alto non si sono premiate economicamente modalità diverse e sviluppo tecnologico, che permettano all'industriale di pagare di meno se produce meno scarti e prodotti più durevoli...). Il secondo: maggiori garanzie di stabilità nell'accesso alle risorse (e pare poco?).

Solo una azione economica e politica congiunte, premianti verso un modo nuovo di intendere l'industria, che possa sostenere investimento in risorse lavorative e in efficientamento produttivo, potranno dare ragione a chi sostiene la validità degli Accordi di Parigi. Altrimenti, a breve termine, avrà ragione Trump.

A lungo termine... tanti auguri, dato che il modo attuale di produrre ci sta riempiendo di sotto-prodotti, che dovremo collocare da qualche parte (leggi: discarica)... A quel punto, il tanto osannato mondo del cibo e della vita sana andranno a farsi benedire...

Il discorso all'Ilva di Genova equivale ad un'enciclica

Papa Francesco e il mondo del lavoro

di Franco Peretti

Sabato 25 maggio u.s., all'Ilva di Genova, papa Francesco, dopo aver ricordato il padre, che dalla città ligure emigrava in Argentina, ha incontrato il mondo del lavoro e l'ho incontrato con il suo stile e soprattutto con il suo caratteristico modo di affrontare le questioni sociali. Ha dialogato infatti con il mondo produttivo all'interno di uno stabilimento, espressione di un settore in crisi, ma soprattutto ha lasciato in Vaticano tutte quelle affermazioni cattedratiche che, se da un lato codificano i principi, dall'altro finiscono per rendere più profondo il solco tra Chiesa e uomo.

Leggendo i suoi articolati interventi nell'assemblea si avverte subito la precisa volontà di Francesco di essere diretto e in particolar modo di non essere diplomatico. La Storia infatti finirà per ricordare questo intervento come il contributo di chi ha scelto di essere evangelico nello stile e nelle parole. Non a caso ha scelto di parlare ai rappresentanti del mondo del lavoro non in duomo, ma in fabbrica, così come Cristo parlava ai suoi primi discepoli nel porto dove avevano messo le loro barche.

Un'ulteriore considerazione prima di entrare nel merito del

discorso del papa: il linguaggio del papa è semplice, ma misurato e preciso. In tutte le righe non si trova la parola dipendente o la parola datore di lavoro, Francesco ha voluto in questo modo rimarcare la posizione di parità tra i due protagonisti dell'attività economica, evidenziando nell'impresa l'elemento di sintesi, idoneo a superare la lotta ed il conflitto di classe.

L'imprenditore è un lavoratore

Il papa parte da una considerazione: l'imprenditore è prima di tutto un lavoratore che vive ed opera nella sua azienda per contribuire alla crescita della stessa. Con questo suo lavoro impara a conoscere meglio l'azienda e soprattutto fa esperienza di lavoro, perché senza esperienza di lavoro non può essere buon imprenditore, capace di intervenire per affrontare le problematiche della produzione. Quando l'imprenditore interviene come lavoratore sa condividere le fatiche e le gioie dei suoi collaboratori. Mancando un simile modo di operare, non sarà mai un buon imprenditore. Del resto la risoluzione dei problemi è sempre la conclusione di un'azione congiunta, basata sulla reciproca collaborazione.

L'imprenditore ed il licenziamento

Nel rapporto di lavoro poi licenziare un lavoratore è per l'imprenditore un atto molto doloroso, atto che va compiuto solo in caso estremo, atto molto grave. L'imprenditore che pensa di risolvere i problemi aziendali con il licenziamento sbaglia, perché con queste idee, diventa un commerciante, che *oggi vende la sua gente, domani vende la sua dignità*. Se il licenziamento è un atto che produce sofferenza, il papa si augura che almeno serva alla ricerca di soluzioni nuove utili al lavoro.

A proposito dei rischi collegati all'imprenditore che licenzia senza scrupoli, diventando un commerciante, non deve sfuggire a nessuno che queste parole sono state pronunciate dal pontefice nello stabilimento della società ILVA, società oggi all'onore delle cronache per l'ipotesi di un licenziamento di circa seimila lavoratori.

L'imprenditore non è uno speculatore

Una seconda grave considerazione viene fatta da Francesco su una *malattia* dell'economia che colpisce l'imprenditore trasformandolo in speculatore. *L'imprenditore non deve confondersi con lo speculatore: lo speculatore è una figura simile a quella che*

Il discorso all'Ilva di Genova equivale ad un'enciclica

Papa Francesco e il mondo del lavoro

nel Vangelo viene chiamato da Cristo mercenario per contrapporlo al Buon Pastore. Lo speculatore non si sente legato alla sua azienda, non avverte un legame profondo di lavoro e di collaborazione con i suoi lavoratori, pensa all'azienda e ai suoi uomini come strumenti per il suo profitto, perché lo speculatore usa, strumentalizza, mangia persone e mezzi per i suoi obiettivi di profitto. Egli non è amico del lavoratore, perché con lo speculatore l'economia perde volto e perde i volti. E' un'economia astratta. Dietro le decisioni dello speculatore non ci sono persone e quindi non si vedono le persone da licenziare e tagliare

Sono gli speculatori per papa Francesco da temere, non bisogna assolutamente invece temere gli imprenditori, veri protagonisti dell'economia, anche se spesso finiscono per essere a loro volta vittime della burocrazia e del potere politico.

Francesco ed Einaudi

Per spiegare quanto l'imprenditore possa essere vittima della burocrazia, della classe politica e quindi dello stato, Papa Francesco non scomoda il Vangelo o la dottrina sociale della Chiesa,

ma si affida ad un economista, che è stato anche presidente della Repubblica Italiana, Luigi Einaudi e prende questa sua affermazione Migliaia e milioni di individui lavorano, producono, risparmiano, nonostante tutto quello che possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. E' la vocazione naturale che li spinge, non soltanto sete di guadagno. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie e investono tutti i loro capitali per ritirare spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impegni.

Con questo richiamo Francesco introduce una profonda seria valutazione positiva sul ruolo dell'autentico imprenditore.

Il lavoratore

Per il lavoratore dimostra subito un'attenzione ed una sensibilità tutta particolare: la sua provenienza familiare, la sua

esperienza pastorale in America Latina lo portano immediatamente a guardare al lavoratore con la dovuta attenzione, in quanto avverte che nel mondo del lavoro la persona può essere fin dal momento del suo accesso oggetto di ricatto. In modo particolare oggi, perché la domanda di lavoro, molto più consistente dell'offerta di lavoro, genera una concorrenza tra gli aspiranti all'occupazione. Toccante è l'episodio narrato dal papa della giovane, che si sente ricattata sulle condizioni salariali con un richiamo alla fila che dietro lei aspetta il colloquio. Per parlare dei lavoratori parte con una considerazione sul luogo dell'incontro. Ha voluto una fabbrica perché è il luogo del lavoro e in questo luogo "i dialoghi non sono meno importanti dei dialoghi che facciamo dentro le parrocchie o nelle solenni sale-convegno, perché i luoghi sono i luoghi della vita e quindi anche le piazze, le fabbriche."

L'importanza del lavoro

Il lavoro ha una funzione molto importante per l'uomo, in quanto serve a costruire la sua personalità. Senza lavoro una persona non si sente realizzata, non avverte di essere protagonista nella comunità nella quale vive. Non solo, senza lavoro non c'è passaggio dalla gioventù alla maturità: "i giovani

Il discorso all'Ilva di Genova equivale ad un'enciclica

Papa Francesco e il mondo del lavoro

credenti poi c'è un messaggio in più che papa Francesco prende dalla dottrina sociale della Chiesa: *Il lavoro umano è una partecipazione alla creazione, che continua ogni giorno, anche grazie alle mani, alla mente e al cuore dei lavoratori.*

Lavoro e reddito

Anche la politica e le istituzioni devono essere su questo argomento molto attente: spesso si sentono proposte istituzionali, che tendono a garantire alla persona senza lavoro un reddito. Proposta questa insufficiente, perché il contributo economico, anche se può sembrare idoneo a risolvere i problemi più urgenti, non affronta la questione in modo sostanziale. L'uomo ha bisogno, per realizzarsi, del lavoro. Non a caso papa Francesco cita l'art. 1 della Costituzione italiana, che recita "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. Significativa la considerazione fatta da Francesco: *Se non fosse fondata sul lavoro la Repubblica italiana non sarebbe una democrazia perché il posto di lavoro lo occupano e lo hanno sempre occupato privilegi, caste, rendite. Bisogna allora guardare senza paura, ma con responsabilità,*

alle trasformazioni tecnologiche dell'economia e della vita e non rassegnarci all'ideologia che sta prendendo piede ovunque, che immagina un mondo dove solo metà o forse due terzi dei lavoratori lavoreranno e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale. L'obiettivo da raggiungere è per Francesco *non un reddito per tutti, ma un lavoro per tutti, perché l'assegno non dà la dignità che offre il lavoro.*

Lavoratore e competizione

Delineando la figura del lavoratore il pontefice tocca anche due argomenti, la competizione e la meritocrazia, due componenti assai presenti nella società attuale. Per quanto riguarda la competizione il giudizio di Francesco è negativo, perché la competizione sopprime valori fondamentali del lavoro cumulativi. Per chiarire il suo pensiero il papa fa l'esempio dei due bambini che nascono diversi per talenti ed opportunità; il mondo economico leggerà i talenti diversi come merito e li remunererà in modo diverso. Non solo la meritocrazia produce danni nel mondo del lavoro ma pure genera un cambiamento della cultura della povertà: il povero viene considerato demeritevole e quindi colpevole.

Se la povertà è colpa del povero i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa. *Questa è la vecchia storia degli amici di Giobbe, che volevano convincerlo che fosse colpevole della sua sventura. Ma questa non è la logica del Vangelo: la meritocrazia si trova invece nel Vangelo nella figura del fratello maggiore della parabola del figliolo prodigo. Lui disprezza il fratello minore e pensa che deve rimanere un fallito perché se lo è meritato, invece il padre pensa che nessun figlio si merita le ghiande dei porci.*

Un richiamo finale

Questo intervento di Francesco, in profondo dialogo con un imprenditore, un lavoratore, un sindacalista e un disoccupato, può anche essere considerato il pensiero di un uomo venuto da lontano, diventato Vescovo di Roma e quindi Papa, ma soprattutto può certamente essere considerato il contenuto di una nuova enciclica che rende attuale la dottrina sociale della Chiesa. Un ulteriore e significativo passo verso l'umanesimo integrale.